

Cristina Savettieri

Elisabetta Carta

Cicatrici della memoria. Identità e corpo nella letteratura della Grande Guerra: Carlo Emilio Gadda e Blaise Cendrars

Pisa

ETS

2011

ISBN 978-88-4672-695-7

In ritardo sugli studi storici e con una certa timidezza metodologica, solo di recente la critica letteraria italiana è tornata a occuparsi della letteratura della Grande Guerra da una prospettiva teoricamente aggiornata e consapevole della necessità di un approccio interdisciplinare, che tenga conto, ad esempio, degli strumenti dell'antropologia, della psicoanalisi e della psicologia sociale, degli studi culturali. Strumenti di cui gli storici si servono ampiamente già da alcuni decenni – pionieristici, in questo senso, gli studi di Fussell e Leed, ma anche quelli italiani di Antonio Gibelli – e che incredibilmente, invece, faticano ancora a trovare piena legittimazione nel campo dell'italianistica.

Lo studio di Elisabetta Carta, *Cicatrici della memoria. Identità e corpo nella letteratura della Grande Guerra: Carlo Emilio Gadda e Blaise Cendrars*, è una felice eccezione, non solo perché utilizza con rigore e intelligenza un robusto e ampio equipaggiamento teorico, ma anche perché sa coniugare il bisogno di riflettere su questioni di carattere generale a un'attenzione meticolosa per il testo letterario. E soprattutto, il saggio di Elisabetta Carta ha il merito di attraversare con competenza i confini – in certi casi limitanti – delle letterature nazionali senza per questo sfocare le specificità individuali. Introdotto da un capitolo di discussione teorica, il libro non si limita a mettere in parallelo due *case studies* esemplari – i diari di guerra di Carlo Emilio Gadda e *La Main coupée* di Blaise Cendrars – ma prova ad affrontare questioni cruciali: la rappresentazione del dolore fisico e la sua rimozione nel testo letterario, il rapporto tra scrittura autobiografica, costruzione dell'identità e dimensione corporea, il nesso tra il trauma dell'esperienza bellica e la possibilità di elaborarlo attraverso la narrazione.

Se l'ampia introduzione chiarisce in maniera limpida la cornice di problemi entro la quale l'autrice intende muoversi, il capitolo conclusivo incrocia proficuamente i risultati delle indagini testuali condotte nei capitoli monografici precedenti: il saggio risulta così organico e coerente, nonostante corresse il rischio di ridurre il panorama vasto e complesso delle scritture della Grande Guerra ad alcuni casi specifici. Questo non accade perché l'autrice sa sempre ricondurre i dettagli a una visione d'insieme ben costruita e soprattutto sostenuta da premesse teoriche solide. Inoltre, la scelta dei due autori – l'analisi dei cui testi occupa il corpo centrale del volume –, apparentemente cursoria, si rivela in realtà efficace: attraverso l'analisi dei diari di Gadda e delle memorie di Cendrars, cui venne amputata la mano destra, l'autrice riesce a mettere a fuoco i due estremi dello spettro di possibili rielaborazioni narrative dell'esperienza bellica. Prediligendo il tema cruciale della rappresentazione del corpo ferito, mutilato o annientato, il saggio riflette sul problema della rimozione e della elaborazione dell'esperienza della violenza bellica. Se, secondo l'autrice, dalle pagine del diario di Gadda la dimensione fisica del dolore e della morte altrui subisce un massiccio processo di rimozione, nel testo di Cendrars il fuoco della scrittura, fondata su una complessa impalcatura intertestuale, è rivolto essenzialmente al corpo dell'altro. L'autrice non si limita a fare una lettura 'orientata' delle due opere: nel caso del *Giornale*, ad esempio, Carta prova ad avanzare ipotesi sul suo ruolo all'interno dell'intera opera di Gadda – il saggio è stato, anche per questo, meritatamente premiato alla prima edizione dell'Edinburgh Gadda Prize (2010). Così, giustamente emerge che il nucleo della teoria della complessità, centrale nella *Meditazione milanese*, ha una

fondamentale premessa nel *Giornale*. Ma il nesso tra i diari e le opere successive di Gadda non si fonda semplicemente su questioni tematiche, né tanto meno su continuità stilistiche – il *Giornale* è, da questo punto di vista, ancora molto acerbo. È la disposizione narrativa di Gadda a originare dalla ferita psichica dell'esperienza bellica. Così, quello che nei diari emerge come trauma non narrabile, diventa già a partire dalle opere degli anni Venti la presenza fantasmatica dominante di tutti i progetti compiuti e non di Gadda. Le indicazioni di Carta sono, a questo proposito, necessarie e pienamente condivisibili. Si potrebbe forse provare a correggere leggermente l'immagine complessiva che del *Giornale* il saggio delinea, quella, cioè, di un libro essenzialmente egotico, frutto di una soggettività incapace di uscire da se stessa. I diari, a mio parere, devono molto del loro interesse anche alla straordinaria tensione che sprigiona dallo scontro tra l'attitudine introspettiva di Gadda e la sua capacità di cogliere con lucidità estrema il tessuto socio-antropologico della nazione per la quale è andato, da volontario, a combattere. Il *Giornale* non si limita a registrare una *Erlebnis* introversa, ma prova ad essere anche una sorta di trattato sui costumi nazionali. Le riflessioni sull'Italia, che accompagneranno Gadda per tutta la sua vita, vengono qui per la prima volta elaborate con una immediatezza dolorosa. Nelle meschinità dei compagni come nelle inettitudini dei generali Gadda vede i tratti di una identità nazionale fragile. La sua vicenda – un soggetto che sta mettendo alla prova il proprio mondo morale e che lo vedrà crollare – si svolge sullo sfondo della vicenda di un'identità collettiva smagliata, cui solo il brusco movimento centripeto assestato dal regime sembrerà dare una parvenza illusoria di solidità.